

MADRE E FIGLIO
di Akhil Sharma

Nella mia famiglia nessuno era particolarmente maturo. Mia madre, a cui volevo molto bene e che aveva un animo gentile, era un po' come una bambina, ovvero di facili entusiasmi, chiacchierona e piuttosto vanitosa. Mi ricordo che, quando io e mio fratello eravamo piccoli e vivevamo ancora in India, la domenica pomeriggio mia madre si sedeva in cucina e ci chiedeva di cercarle i capelli bianchi. Mio fratello Birju, che all'epoca aveva dodici anni, con tono infastidito, da persona che si sente sfruttata, la avvertiva: «Un giorno ti toglierò l'ultimo capello e rimarrai pelata».

Ce ne andammo dall'India nel 1979, quando io avevo otto anni. Nei giorni prima della partenza mia madre, non potendo farne a meno, fece indossare a me e a mio fratello abiti nuovi, perché la gente vedendoci pensasse che eravamo proprio fortunati.

L'America mi piacque subito. Tra le cose che mi piacevano di più c'era il telefilm *Love Boat*. In vita mia non avevo mai visto

delle donne in bikini. Mi piacevano anche gli ascensori. Di ascensori ce n'erano pochi, in India, e trovavo emozionante il fatto che bastasse premere un bottone perché l'ascensore chiudesse le porte e cominciasse a salire, un piano dopo l'altro.

Anche a mio fratello Birju l'America piaceva. «L'America è così pulita», diceva. «In India quando uno vede un angolino pulito pensa: meglio che ci sputo, prima che lo faccia qualcun altro». Birju aveva una faccia lunga, con il mento tondo e cicciotto, e riusciva a parlare male praticamente di qualsiasi cosa. Ma anche lui, come mia madre, era una persona gentile. Fece amicizia con un bambino indiano di Trinidad, e si preoccupava sempre per lui perché non studiava abbastanza e non prendeva bei voti. «Non viene da una buona famiglia», spiegava a mia madre. «Non lo sa che bisogna lavorare di più oggi per lavorare meno domani».

In America abitavamo nel Queens, a New York. Mio padre era arrivato un anno prima di noi, e si era trovato un appartamento e un lavoro. Mio padre non parlava granché, ed era la classica persona convinta che, qualunque cosa uno possa fare, alla fine andrà tutto male comunque. Ma l'America piaceva anche a lui. La cosa che gli piaceva di più dell'America erano i soldi. «In India puoi lavorare sodo finché vuoi, ma quello che conta è solo avere le conoscenze giuste». Lo diceva sospirando, con un'aria delusa che suggeriva grande soddisfazione.

«E tu come lo sai?», gli chiedeva ogni tanto mia madre. «Quando mai hai lavorato sodo?»

I primi tempi che stavamo in America molte cose non ci quadravano. Non avevamo mai sentito parlare degli hot dog, e dopo il primo giorno di scuola io e mio fratello, tornando a casa, raccontammo a nostra madre che avevamo visto dei bambini che mangiavano un cane. Mia madre, io e Birju ci sedemmo intorno al tavolo rotondo che c'era in cucina e ne discutemmo. La mamma pensava che mangiare carne purchessia fosse una cosa

disgustosa, e immaginava quelli che lo facevano come esseri depravati capaci di ingoiare qualsiasi cosa. Tutti e tre riflettemmo su quale parte del cane si utilizzasse per fare gli hot dog. Parlammo dell'aspetto che avevano, e alla fine stabilimmo che dovevano essere fatti con le code.

Birju in India prendeva sempre bei voti, e andava bene a scuola anche in America. Alla fine della seconda media era il primo della classe. Verso la fine della terza fece un esame per entrare alla Bronx High School of Science. Entrarci è difficilissimo, e l'esame si teneva in una grande scuola fatta di mattoni marroni. Il giorno dell'esame mia madre, mio padre e io accompagnammo Birju tutti insieme. Era una tiepida mattina di primavera, e rimanemmo ad aspettarlo su un marciapiede vicino alla scuola. Mi ricordo che c'era un'alta recinzione di rete metallica che separava il marciapiede dal campo da basket della scuola.

Birju entrò alla Bronx High School of Science, e quell'estate andammo ad Arlington, in Virginia, a passare le vacanze con la sorella maggiore di mio padre. Avevamo fatto la stessa cosa anche l'estate prima, e anche stavolta passavamo le giornate sparpazzati sul divano a guardare la televisione, o nella piscina di un condominio vicino. Un pomeriggio Birju andò in piscina, si tuffò e batté la testa sul fondo di cemento. Perse i sensi e rimase sott'acqua per tre minuti.

Quando mi dissero cos'era successo, lì per lì non capii. Me ne stavo sul divano in salotto a guardare la televisione. Squillò il telefono, e poco dopo la zia entrò in salotto e venne da me. Era bassa e aveva i capelli bianchi. «Birju ha avuto un incidente», disse. La zia sarà stata alta un metro e cinquanta, e aveva la faccia tutta raggrinzita, però aveva anche una dentiera che le faceva sembrare i denti stranamente giovani. «L'hanno portato all'ospedale. Io devo andare lì». Mentre lo diceva aveva l'aria

preoccupata. Non capivo cosa volesse dire. Forse Birju era dovuto andare all'ospedale a farsi fare una puntura.

In casa c'era anche mio cugino Naveen. Aveva ventidue anni e il viso tondo, con un sorriso timido che spesso gli dava l'aria di uno che vuole andare d'accordo con tutti. Venne a sedersi accanto a me sul divano. Per un po' tenemmo la televisione spenta, perché sembrava da maleducati guardare la tv quando forse era successo qualcosa di grave. Poi cominciammo ad annoiarci, e la accendemmo di nuovo.

Mia madre e io entrammo nella stanza d'ospedale di Birju. Le pareti della stanza erano bianche e io avevo in mano il borsone nero che mia madre si era portata in autobus da New York. Entrammo nella stanza e ci fermammo subito dopo la porta. «Per me è tutta colpa tua, sappilo», strillò mia madre. «Soltanto colpa tua». Mia madre indossava un sari giallo, aveva la pelle sotto gli occhi che sembrava bruciata e la bocca aperta in una smorfia. «Che cosa c'era, in fondo alla piscina? L'oro? C'era un tesoro, che hai dovuto buttarti prima di tutti gli altri?» Mia madre e io ci avvicinammo un altro po'.

Birju era disteso in un letto con le sponde. Aveva gli occhi sbarrati, un'aria come di panico, e una mascherina di plastica trasparente che gli copriva la bocca e il naso, come quelle che si mettono i piloti ad alta quota. Mia madre strinse la sponda del letto, e sporgendosi in avanti disse: «Guarda che hai combinato. Ti rendi conto di quello che hai fatto?» Poi scoppiò in singhiozzi, e io mi spaventai. A me sembrava che Birju stesse guardando una cosa invisibile, e che quella cosa gli schiacciava il petto. Mi chiesi se a tenerlo immobile era il gas che usciva dalla maschera. Mi chiesi se, togliendogli la maschera, si sarebbe messo a parlare.

Nella stanza c'erano anche mia zia e mio zio. Quando entrammo erano seduti davanti a una finestra buia, poi si alzarono. Mia zia venne verso di noi, traballando per via delle ginoc-

chia artritiche. «Dio c'è», disse avvicinandosi. Il suo cocuzzolo era all'altezza della spalla di mia madre. «Dio c'è sempre».

Mia madre cominciò a singhiozzare ancora più forte. Io tenevo il borsone nero davanti a me con tutte e due le mani. Così mi sembrava di essere d'aiuto.

Mia madre si protese oltre la sponda. «Non preoccuparti», disse. «Ci sono qui io. Se un dottore non ti tratta bene, gli do due sberle e gli chiedo come si chiama. Se un'infermiera ti guarda male, le strappo i capelli».

Mia zia la cinse con un braccio. «È meglio se andiamo a casa», disse. «Domani mattina lo operano».

Quando ce ne andammo era da poco passata l'una di notte. Non ero mai rimasto in piedi fino a così tardi.

Mio fratello e io vivevamo in una stanza piccola con la moquette azzurra e le pareti bianche. Non c'erano mobili, e quella prima notte mia madre e mia zia costruirono un altare in un angolo della stanza.

Recuperarono dalla cantina una grossa scatola di cartone e la ricoprirono con un lenzuolo bianco, così che sembrava quasi un tavolo. Poi con lo scotch attaccarono al muro dietro l'altare delle cartoline raffiguranti varie divinità, e sull'altare misero un cucchiaino, e nel cucchiaino uno stoppino intinto nel burro. Per tutta la notte mia zia e mia madre pregarono davanti all'altare. In ginocchio, o distese a pancia in giù sul pavimento, cantarono e parlarono con Dio.

Nella stessa stanza, mentre loro pregavano, io dormivo. Le luci erano spente, e io me ne stavo su un materassino di gommapiuma, con la schiena girata verso l'altare. Ogni tanto le voci mi svegliavano, e vedevo le ombre del fumo ondeggiare sulle pareti. Una sera mi arrabbiai e pensai che, anche se era giusto pregare per Birju, lui sarebbe guarito comunque, perciò sarebbe stato meglio fare silenzio e dormire.

Al mattino, quando entrammo nella stanza d'ospedale di Birju, il suo letto era vuoto. L'avevano già portato via per l'operazione. Mia zia, mia madre e io ci sedemmo su delle sedie accanto al letto vuoto, e cantammo delle preghiere. Senza pensarci, come quando stai correndo in discesa e automaticamente cominci a correre sempre più veloce, a poco a poco iniziammo a cantare sempre più forte.

Qualche giorno dopo lo operarono di nuovo, stavolta per un coagulo che gli si era formato nel cervello, forse nel punto in cui aveva sbattuto la testa contro il fondo di cemento della piscina. Poi, una settimana dopo, ci fu un'altra operazione ancora, stavolta per infilargli un tubo di gomma nello stomaco. Il tubo era giallo chiaro, e gli entrava dentro sotto l'ultima costola in basso a destra. Di solito il tubo era raccolto contro il fianco e fissato con un elastico, ma ogni qualche ora un'infermiera veniva da Birju e lo nutriva. Gli toglieva l'elastico e sollevava il tubo, che così disteso era lungo più di mezzo metro, poi ci infilava dentro una siringa di plastica, in modo da poter versare nella siringa una boccetta di alimento liquido Isocal. Ricordo che quando vidi il tubo per la prima volta mi sembrò una cosa assurda e inquietante, come se dal fianco di Birju fosse sbocciato un tulipano.

Ogni giorno andavamo a pregare accanto a Birju nella stanza d'ospedale. All'inizio con noi veniva anche mia zia, poi restammo solo io e mia madre. Mia madre e io ci sedevamo accanto al letto di Birju, leggevamo il *Ramayana* ad alta voce e cantavamo. Di notte, durante le prime settimane, mia madre si alzava ogni ora per venire a pregare davanti all'altare. Poi smise di farlo, e cominciò a digiunare di martedì e venerdì.

Prima dell'incidente di Birju io credevo già in Dio, ma non ci avevo mai pensato più di tanto. Sapevo che esisteva, e me lo immaginavo un po' come il cielo, nel senso che vigilava su tutto e tutti, ma per le cose pratiche non serviva. Adesso, quando al

mattino appena svegli pregavamo, e anche la sera, quando ci svegliavamo per qualche motivo, Dio cominciava a sembrarmi una persona. Una persona che viveva molto lontano. Cominciai a immaginare che fosse come il presidente, sempre indaffarato, che fosse difficile ottenere la sua attenzione, e probabilmente anche convincerlo a cambiare idea.

Finì l'estate. Cominciò la scuola. Al mattino faceva abbastanza fresco da mettersi i jeans, ma i pomeriggi erano ancora caldi. Spesso mi ritrovavo a pensare che Birju non sarebbe riuscito ad andare alla Bronx High School of Science, e mi intristivo tantissimo per lui.

Dopo l'incidente, per i primi tempi avevamo soltanto pregato normalmente. Col tempo, però, mia madre cominciò a scrivere lettere ai suoi genitori, chiedendogli di portare da mangiare ai bramini, o di piantare un chiodo per Birju in un albero dei desideri. Alcuni amici che mia madre non sentiva da anni vennero a sapere di Birju e ci mandarono le ceneri di un falò acceso durante una grande cerimonia religiosa. Le ceneri arrivarono in una bustina di plastica, e mia madre le mise in un sacchetto che legò intorno al collo di Birju. Anch'io volevo fare qualcosa di simile.

Andando a scuola vedevo sempre una quercia che stava metà sul marciapiede e metà sulla strada. Non so come ma cominciai a pensare che un modo per aiutare Birju poteva essere toccare cinque volte quell'albero ogni volta che ci passavo accanto, appoggiandomi la mano sulla fronte dopo ogni tocco. E così lo facevo, e mi sentivo imbarazzato all'idea che mi vedessero, e mi chiedevo anche se a Dio gliene importasse qualcosa del fatto che io mostrassi rispetto per un albero. Glielo chiesi.

Dio mi rispose: «No che non mi importa. Queste piccole cose non mi toccano».

«Ma io è a te che voglio mostrare rispetto», gli dissi. «L'albero è solo un modo di pregare».

«La gente è strana», disse Dio. «Sarebbe capace di pregare qualsiasi cosa».

Lo disse ridendo e scuotendo la testa. Dio somigliava a Marlboro Man. Era notte e me ne stavo sdraiato sul materassino di gommapiuma, e accanto a me c'era Dio seduto a gambe incrociate, con i jeans e un cappello da cowboy che gli faceva ombra sulla faccia. «Io so che cosa c'è nel cuore delle persone», disse.

Non essendo sicuro di quanto fosse puro il mio cuore, mi innervosii un po'. «Allora sai anche che ti voglio bene».

«Io so tutto», disse Dio, e suonò come un avvertimento.

Non risposi e allungai le gambe. Di solito quando io e Dio parlavamo cominciavo mostrandomi umile, e dicendogli quanto gli volevo bene. Poi, passato un po' di tempo, cercavo di spostare il discorso su quello che mi interessava di più, ovvero che cosa mi avrebbe dato Dio per compensare l'incidente di Birju.

Me ne stavo in silenzio finché non avevo la sensazione che cambiare argomento non sembrasse brutto. Dopo un paio di minuti gli chiedevo: «Quanto diventerò famoso?»

«Non posso rivelarti il futuro».

«Perché no?»

«Perché poi magari cambio idea».

«Ma se tu mi dici che una cosa succederà, poi magari è più difficile che cambi idea».

Dio si metteva di nuovo a ridere, e io ero felice di stargli simpatico.

Inizialmente avevamo iniziato a negoziare la mia futura fama perché io ero convinto che, finché facevamo quello, Dio non potesse prendere una decisione definitiva su Birju. Dopo un po', però, avevo finito per farlo semplicemente perché mi piaceva parlare di me stesso.

«Dimmi un po'», gli facevo. «Quanto diventerò famoso?»

«Non preoccuparti. Sarai così famoso che la fama sarà un problema».

Mi fece piacere sentirglielo dire. Cercai di non sorridere. «Ho anche bisogno di essere ricco», gli dissi. «I soldi mi servono per mamma e papà, e se decidi che Birju deve continuare a essere malato, anche per i dottori».

«Sei un ragazzo molto responsabile».

«Sono fatto così», risposi. «Certi non sono responsabili per niente, ma io sì. Perché mi hanno educato come si deve».

«Non preoccuparti. Non immagini nemmeno la vita che ti aspetta».

E all'improvviso, da un momento all'altro, mi spaventavo. Di tanto in tanto mi capitavano queste paure improvvise, e anche se la voce di Dio mi aveva promesso cose meravigliose, l'idea del futuro mi terrorizzava, e aprivo gli occhi.

L'unica luce era il chiarore che entrava dalla finestra. Ero disteso, con la coperta tirata su fino al collo, e mia madre che dormiva lì vicino, russando piano. Sentivo passare una macchina fuori, e mi immaginavo Birju nel letto all'ospedale. A volte le infermiere si dimenticavano di spegnergli le luci nella stanza, e lui rimaneva lì tutta la notte con i neon che ronzavano e lampeggiavano.

Non è che non capissi la gravità di quello che era successo a Birju. Solo che confidavo nella mia fortuna, nel fatto che alla fine Dio sarebbe stato obbligato a proteggermi.

Una cosa che sapevo di Dio era che aiutava più facilmente le persone buone che quelle cattive o normali. E quindi era importante essere molto buoni.

Mia madre si arrabbiava e diceva cose cattive. Ogni pomeriggio, dopo la scuola, mio cugino Naveen veniva a prendermi in macchina e mi portava all'ospedale. Lì, nella stanza di Birju, mamma una volta mi disse: «A nessuno piace avere intorno la gente sfortunata. È per questo che tua zia vuole che tu stia qui invece che a casa».

«No. Buaji mi vuole bene», ribattei immediatamente, provando orgoglio per quant'ero buono. «Naveen mi vuole bene. Ma sanno che hai bisogno di compagnia».

Ogni volta che mia madre diceva qualcosa di brutto e io le rispondevo con qualcosa di bello mi sembrava di pregare, di aver fatto un pochino di lavoro.

Mi stavo comportando da bravo, e un'altra cosa che mi faceva ben sperare per Birju era il modo in cui era cambiato mio padre.

Prima mio padre mi metteva in agitazione. Spesso mi ignorava, anche se quello in fin dei conti andava bene, e poi faceva cose strane, per cui mia madre lo prendeva in giro, come andare spesso dai medici a chiedere di fargli fare l'esame del sangue o delle urine, o portare a casa i tovagliolini di carta marrone della mensa al lavoro per non doverli comprare noi. Ma mio padre sapeva anche essere cattivo, ed era un po' come Birju, nel senso che gli veniva facile dire cose brutte. Adesso, invece, mio padre sembrava un'altra persona. Era come se avesse deciso che non poteva più essere se stesso, e cercasse di diventare una persona completamente diversa.

Mio padre era basso e tarchiato, con i capelli cortissimi, e a volte, quando decideva di essere quest'altra persona, me ne accorgevo. Naveen e io lo andavamo a prendere alla stazione degli autobus il venerdì sera, quando arrivava dal Queens. Spesso, entrando nella sala d'attesa dalle porte oscillanti, aveva la faccia scura, ma poi ci vedeva e le labbra gli si piegavano in un sorriso grande e sottile. Questo sorriso, che era fisso e a volte dritto, nel senso che non gli si incurvavano nemmeno gli angoli della bocca, gli rimaneva stampato in faccia per tutto il fine settimana, e mentre prima a volte era insofferente e irritabile, adesso scherzava e cercava di tranquillizzare la mamma.

C'era un'infermiera a cui non stavamo simpatici. Non so bene perché, ma questa signora, Irene, una donna grossa con i capelli bianchi ricci, diceva che la nostra assicurazione pagava

troppo poco, e che era la gente come noi che faceva chiudere gli ospedali. «Ogni posto ha il suo serpente», diceva a volte mio padre, alzando le spalle come a dire che non c'era da stupirsi. E quando Irene entrava nella stanza di Birju papà si piazzava dietro di lei e muoveva la lingua dentro e fuori come un serpente.

Mio padre che si comportava in modo così gentile era una cosa sorprendente, e pensai che era il caso di farlo sapere a Dio. Provavo ad accennarglielo tutte le mattine, quando pregavo davanti all'altare. Ero lì in ginocchio, mentre mia madre si metteva una felpa sul sari per andare all'ospedale, e gli dicevo: «Non è pazzesco quant'è cambiato papà? È come se avesse preso un coltello e si fosse tagliato via da dentro tutte le parti brutte, e le avesse buttate via».

Tutte queste cose le dicevo davanti all'altare, perché per me l'altare era come un microfono aperto che trasmetteva tutto quello che veniva detto nel posto dell'universo dove stava Dio, ovunque fosse.

Ma il tempo continuava a passare. Ci fu un giorno a novembre in cui piovve fortissimo e gli alberi persero tutte quante le foglie in un colpo solo. Poi arrivò il giorno del Ringraziamento, e io pensai: presto sarà Natale, poi Capodanno, e arriverà l'anno nuovo senza che Birju abbia camminato o parlato un solo giorno.

«La situazione sta peggiorando?», chiesi. Era notte e me ne stavo disteso sul mio materassino, e Dio era seduto accanto a me che si fumava una sigaretta.

«Secondo te?»

«Secondo me sì». Dio fece sì con la testa, sospirando. «Perlomeno c'è l'assicurazione che paga».

«Già».

Con quel cappello da cowboy era impossibile vedere Dio in faccia. «Devi pensare anche alle cose belle», mi disse, «e non soltanto a quelle brutte».

«Lo so».

«Tuo padre si sta comportando bene. L'incidente l'ha fatto diventare una brava persona».

Non volevo chiederglielo, però lo feci lo stesso: «Perché non fai guarire Birju?»

Dio fece finta di non aver sentito. «In tutto ciò che accade c'è del buono».

«Che cosa sono per te tre minuti?», gli chiesi. «Cancella quei tre minuti in cui Birju è rimasto nella piscina».

Dio sospirò.

«Sono solo tre minuti», dissi.

«Ci sono presidenti che muoiono in meno tempo. Aerei che si schiantano in meno tempo».

Rimasi in silenzio.

«Non posso rivelarti le cose buone che succederanno per via di questo incidente».

A quel punto di solito cominciavo a parlare della mia futura fama. Aprii gli occhi. Mia madre era stesa su un fianco, con una coperta che la copriva fino al collo. Sembrava una donna come tante altre. Mi stupiva il fatto che fosse impossibile capire, semplicemente guardandola, che ogni giorno, dal mattino alla sera, stava seduta in una stanza d'ospedale accanto al letto che ospitava il figlio cerebroleso.

Non erano molte le case di cura alla nostra portata che prendessero anche pazienti come Birju. A dicembre finalmente in una di queste si liberò un posto. La casa di cura si trovava nel New Jersey. Ce ne andavamo da Arlington. L'idea mi spaventava. Andarsene da Arlington sembrava un po' come arrendersi, accettare ciò che era successo. Decisi che dovevo pregare, che dovevo pregare in continuazione.

Essendo il Natale una festività religiosa, pensai che le preghiere fatte in quel periodo fossero più potenti del solito. Adesso, se

ero a scuola, seduto nel banco, e di colpo pensavo a Dio, non mi preoccupavo di sentirmi in imbarazzo, chiudevo gli occhi e chiedevo a Dio di aiutare Birju. Se stavo guardando la televisione e mi veniva in mente Dio, mi mettevo a mani giunte e sussurravo: «Hare Rama, Hare Krishna». Mia madre non mi lasciava digiunare, ma io cominciai a buttare via il cestino per la scuola. Cercavo anche di trattenere il fiato un secondo più del necessario, e chiedevo a Dio di regalare i respiri che non usavo a Birju.

Più pregavo, però, più pronunciare i nomi di Dio mi sembrava strano. Al mattino mi mettevo a pancia in giù davanti all'altare e pregavo, ma mentre pregavo mi sembrava di recitare e basta.

Ce ne saremmo andati da Arlington la prima settimana di gennaio, e la vigilia di Natale mia madre chiese al cappellano dell'ospedale di venire nella stanza di Birju a pregare con noi. Io e mia madre ci inginocchiammo con lui accanto al letto. Dopo, il cappellano chiese a mia madre se sarebbe andata alla messa di Natale. «Certo, padre», rispose lei.

«Vengo anch'io», dissi.

Il cappellano si girò verso mio padre, che stava seduto su una sedia a rotelle con un libro in grembo.

«Io Dio lo aspetto a casa», disse.

Quella sera mi sedetti sul divano in salotto e guardai alla tv *La vita è meravigliosa*. Per me il significato di quel film era che quando sei davvero infelice quasi tutto può diventare motivo di gioia.

Il mattino dopo, arrivando all'ospedale con i miei, trovammo Birju che dormiva, e un'infermiera che lo alimentava. L'infermiera teneva il tubo giallo chiaro alzato davanti a lei, una siringa infilata a un capo del tubo e nell'altra mano un barattolo di latte Isocal. Vedendo Birju che dormiva e quel tubo steso in tutta la sua lunghezza sentii un peso nel petto.

Quel giorno non volevo allontanarmi dai miei genitori, e così, invece di andare davanti al grosso televisore della sala d'attesa, mi sedetti in un angolo della stanza di Birju con un libro. Me ne stavo lì in silenzio, ma c'era qualcosa che non andava. Avevo i pensieri confusi, come due frasi stampate una sull'altra, e ogni tanto, senza alcun motivo, il cuore prendeva a battermi all'impazzata.

Era stato nuvoloso fin dal mattino, e di pomeriggio il cielo si fece scuro. A un certo punto mia madre accese le luci, e poco dopo io mi misi a piangere. Cercai di non fare rumore. Mi vergognavo. Non volevo che i miei mi vedessero in lacrime e pensassero che stavo piangendo per Birju, perché in realtà io piangevo perché ci trasferivamo in un'altra città, e perché avrei dovuto cominciare un'altra scuola.

Mio padre stava studiando su uno spesso libro rosso per prepararsi a un esame di stato, e intanto mia madre scriveva una lista di cose che mio padre doveva comprare per l'appartamento in cui ci saremmo trasferiti, qualunque fosse. Stavo piangendo credo da diversi minuti quando mio padre se ne accorse. «Che ti prende, eroe?»

«Cos'è successo?», gridò mia madre, in preda al panico, come se stessi sanguinando.

Non sapevo cosa rispondere, e così dissi: «Nessuno mi ha fatto un regalo di Natale. Voglio un regalo di Natale. Non mi avete comprato un regalo di Natale». A quel punto cominciai a singhiozzare, perché mi ero dimostrato egoista. «Dovete regalarmi qualcosa. Me lo merito, per tutto questo». Mi asciugai la faccia con le mani. «Vengo qui tutti i giorni, qualcosa me lo merito».

Mamma venne da me, mi tirò su dalla sedia e mi strinse contro la sua pancia. Papà si avvicinò. «Che cosa vorresti?», mi chiese.

«Che cosa vorresti?», chiese mia madre.

Non avevo una risposta per quella domanda, e l'unica cosa che mi venne in mente fu: «Voglio mangiare la pizza e voglio delle caramelle».

Mia madre mi accarezzò i capelli chiamandomi «piccolo mio». Mi asciugava in continuazione il viso con un lembo del sari. Quando smisi di piangere, i miei genitori decisero che era meglio se papà mi riportava a casa degli zii.

Per strada ci fermammo in un piccolo centro commerciale. Erano da poco passate le cinque e i lampioni erano accesi. Come prima cosa, io e mio padre andammo in un'edicola e là comprammo un sacchetto di barrette al cioccolato dei 3 Moschettieri e uno di dolcetti al burro d'arachidi. Poi ci spostammo nella pizzeria accanto. La parete esterna della pizzeria era di vetro, tutta appannata. Papà e io, con indosso i giacconi invernali, ci sedemmo a un tavolo. Nessuno dei due si aprì la lampo del giaccone per mangiare. Era una pizzeria gestita da cinesi. Sul bancone, accanto al registratore di cassa, c'era un piccolo televisore, con un videoregistratore nero appoggiato sopra in equilibrio. Dalla tv uscivano delle voci che sembravano versi di gatti. La cassiera, una ragazzina con la faccia tonda, guardava lo schermo sorridendo. Vedendo lei e la sua felicità pensai: «Sono io quello sbagliato. Nella mia testa c'è qualcosa che non va».

(Traduzione di Matteo Colombo)